



Famiglia, legalità, cittadinanza
di Marina D'Amato

PAGINA 2

Legalità nella produzione, consapevolezza nel consumo
di Libera

PAGINA 2

Interculturalità. Il reciproco rispetto
di Piero Luigi Vigna

PAGINA 3

In classe con Natthaya e Randa. Le più brave in italiano
di Randa Ghazy

PAGINA 3

Sobrietà, povertà e gratuità
di Luigino Bruni

PAGINA 4

Aldo Soldi

Presidente
Associazione
Nazionale
Cooperative
di Consumatori
Coop

Trent'anni. Spesi bene

Esattamente trent'anni fa iniziava l'avventura di Coop nell'educazione al consumo consapevole. Traeva origine da principi fondamentali della cooperazione: l'educazione come comportamento doveroso e il rifiuto di accettare passivamente la realtà. A questi principi non ha mai derogato, declinandoli e articolandoli per affrontare una realtà sociale sempre più complessa e in continua e rapida trasformazione. Grazie, prima di tutto, al corretto e produttivo rapporto con il mondo della scuola. Ai suoi saperi e alla sua sensibilità Coop ha sempre affiancato l'intelligenza e la competenza di esperti e associazioni capaci di innovare metodi e contenuti. Decisivo, però, è stato lo scambio attivo con gli insegnanti, il vaglio della loro esperienza concreta. Un circolo virtuoso che ha consentito di migliorare e aggiornare costantemente le proposte. Lo testimoniano, nel solo a.s. 2009-2010, i 13.097 insegnanti che nelle loro 10.635 classi hanno promosso 10.602 percorsi e progetti in ben 778 Comuni. I trent'anni saranno adeguatamente ricordati, con un grande convegno, una mostra, un libro. La ricchezza di questa attività, la sua unicità, il suo

significato meritano di essere raccontati. Con lo sguardo rivolto al futuro, però. C'è infatti un gran bisogno di costruire, di andare avanti. In queste pagine, insieme a conferme e aggiornamenti di percorsi già collaudati nelle scuole di ogni ordine e grado, troverete alcune novità rilevanti, in particolare sui temi della cittadinanza, dell'interculturalità, della legalità. Con le anticipazioni degli interventi di alcuni prestigiosi protagonisti del convegno sul trentennale. All'impegno quotidiano nella difesa del potere di acquisto delle famiglie, Coop affianca quello per la difesa e lo sviluppo della solidarietà, del dialogo, del confronto. Fondamentali, soprattutto in un periodo di crisi economica, per garantire la coesione sociale ed evitare derive egoistiche e particolaristiche. Ecco allora la duplice, costante attenzione sia al mondo dei consumi sia a quello delle relazioni sociali, del vivere civile. Come sempre, Coop propone e mette a disposizione, rispettosa dei ruoli istituzionali ma, al tempo stesso, consapevole della responsabilità che le deriva dall'essere una grande organizzazione di persone (oltre sette milioni di soci) a cui sta molto a cuore creare un futuro migliore.

BILANCIO PIÙ CHE POSITIVO PER "SCUOLA E CIBO", PROGETTO PILOTA DEL PROGRAMMA EDUCAZIONE ALIMENTARE |

Un pilota per sperimentare nuovi percorsi didattici

Centinaia di ragazzi sulla strada maestra del consumo consapevole e del rispetto ambientale

Riccardo Garosci

Presidente Comitato
Tecnico Scientifico
M.I.U.R.
"Scuola e Cibo"

Le quarte e quinte classi di quindici scuole primarie sono state le protagoniste, attente ed entusiaste, della sperimentazione che ha coinvolto le province di Catania, Roma, Milano. Tre realtà dissimili non solo per la latitudine, ma anche per la differente organizzazione del territorio e per la diversità di risorse disponibili. Accomunate nel percorso di formazione iniziale, le scuole "pilota" hanno fatto propri i temi proposti dal Comitato Tecnico "Scuola e Cibo" - sostenibilità, consapevolezza nelle scelte, rispetto dell'ambiente, considerazione dei principi etici legati alla produzione e al consumo del

cibo - per poi, provincia per provincia e scuola per scuola, elaborare progetti originali e personalizzati. Facilitate in questo dal rapporto con istituzioni, enti e associazioni che si sono riconosciuti negli obiettivi e nei metodi del programma. E proprio la diversità nei modelli di collaborazione è stato uno degli elementi più interessanti. A Milano le scuole hanno concretizzato rapporti efficaci e originali con le Istituzioni; a Roma si sono proposte come bussola culturale nell'affrontare nuovi temi; a Catania hanno gettato le basi di una rete scuola-famiglia-territorio. Il contributo di Coop, decisivo sin dalle prime fasi, si è poi ulteriormente consolidato e articolato. La partecipazione alla Giornata Mondiale

dell'Alimentazione, con laboratori a Milano e L'Aquila; la realizzazione di moduli di formazione per alunni, genitori e insegnanti nelle scuole di Catania; la presenza costante e attiva a Roma, come testimone delle dinamiche di relazione tra scuola e territorio ne sono gli esempi più emblematici. Senza dimenticare la messa a disposizione di strutture didattiche in Sicilia. Un modello virtuoso di flessibilità e disponibilità che ha portato grande valore aggiunto all'intero programma. Bene, quindi, anzi benissimo! Ma il percorso di "Scuola e Cibo" è appena iniziato, e l'obiettivo ora è che si estenda presto a tutto il Paese, affermando il modello vincente di rapporto scuola-territorio.



Famiglia, legalità, cittadinanza

Accanto al ruolo della scuola, sempre più utili e necessari quelli dell'associazionismo e delle agenzie di socializzazione

Marina D'Amato

Docente
di Sociologia
Università degli
Studi Roma Tre

Nonostante la morte più volte annunciata, la famiglia continua a essere, in tutte le comunità umane, il luogo della socializzazione primaria di ogni individuo. Gli antropologi e i sociologi sono concordi nel ritenere che tutte le società sopravvissute hanno dovuto in qualche modo prevedere e programmare i modi della riproduzione biologica, ma anche culturale e sociale: la famiglia è l'espressione universale di tale riproduzione. Le trasformazioni nel tempo hanno modificato gli status e i ruoli dei suoi membri, ma nella società occidentale contemporanea la famiglia continua a essere intesa prevalentemente come un nucleo monogamico a discendenza bilaterale, con caratteristiche di gruppo coresidenziale, separato dal resto della parentela.

Le funzioni della famiglia, sia essa biologica, nucleare, composta, estesa, monoparentale, omosessuale, sono essenzialmente riferite alla cura dei suoi membri, in particolare a quelli più giovani. È la solidarietà familiare il nesso che tiene unito il gruppo e che consente ai suoi membri di rapportarsi con l'esterno, una volta introiettati i valori e le norme sociali.

La rapida trasformazione degli status all'interno della famiglia e le nuove concezioni pedagogiche centrate sul rispetto dell'autonomia dell'individuo, hanno certamente modificato, negli anni più recenti, tanto l'idea di legame sociale quanto l'idea di cittadinanza che esso presuppone. La crisi della famiglia tradizionale, dapprima spiegata in base alla perdita di funzioni subita con i processi di industrializzazione e di urbanesimo, si è evoluta fino a dichiararne la morte, ma l'anomia interna e il rifiuto di vincoli familiari istituzionalizzati non hanno affatto causato la fine della famiglia, piuttosto la hanno notevolmente trasformata. L'eguaglianza tra i sessi sia nella coppia che nell'educazione dei figli è stata la maggiore linea di forza che ha predisposto la variegata famiglia contemporanea a cui continua ad essere demandato il ruolo primario di educare le giovani generazioni. Si tratta sempre più di un processo che di un compito, perché assistiamo alla trasmissione di valori, norme, atteggiamenti e comportamenti non sempre condivisi dai membri preesistenti del gruppo familiare e sempre più influenzati dal gruppo dei pari.

L'educazione come finalità sembra svolgersi in una prospettiva che accompagna l'arco di una vita "infantile" sempre più lungo. I "figli lunghi", come si chiamano oggi i membri giovani del gruppo familiare, tendono a non uscire dal guscio domestico fino a un'età avanzata: in questo modo possono rinviare nel tempo, con l'alibi della precarietà esistenziale, l'impegno ad una cittadinanza attiva. Che cosa accade? Da un lato, genitori sempre più complici e amici, e non alleati, si propongono ai figli su un piano di amicizia/parità; dall'altro il contesto sociale, difficile sul piano economico e lavorativo, non viene affrontato perché non si è addestrati alla responsabilità. Non è un caso che a fronte di un diffuso disagio giovanile (alcol, droga, disaffezione scolastica, devianza...), si contrappone un atteggiamento "lassista" e "deresponsabilizzato", che tutto permette e che tutto giustifica e che cerca nei media e nella scuola le cause di un disagio che non viene affrontato nella sede operativa: la famiglia.

A fronte di tutto ciò, nascono i corsi per genitori, i serial televisivi, le guide, per renderli capaci di fare il loro mestiere, e le istituzioni sempre più spesso si fanno carico di diffondere il concetto operativo della nostra democrazia occidentale: la legalità. Perché? Si diventa individui sociali introiettando norme e valori che hanno nella legalità il loro fine ed il loro confine, e continua ad essere la famiglia, beninteso in sinergia con la scuola, con l'associazionismo e con le altre agenzie di socializzazione, il luogo primario di questo mandato. La funzione centrale del nucleo familiare, in qualsiasi modo composto, rimane quella di trasmettere con le norme e con i valori, proprio quel senso di appartenenza che consente di esercitare diritti e doveri e che nella legalità trova la sua prassi.

Sul tema della famiglia la professoressa parteciperà alla tavola rotonda che si terrà alla Conferenza nazionale sull'Educazione al Consumo Consapevole.



Legalità nella produzione, consapevolezza nel consumo

L'esperienza con "Libera" sui terreni confiscati alle mafie insieme a migliaia di ragazze e ragazzi

Libera.
Associazioni
nomi e numeri
contro le mafie

Riflettendo sulla trentennale attività di educazione al consumo consapevole svolta da Coop, oltre alla maggior attenzione ai temi della legalità e della cittadinanza, emerge l'impegno a coinvolgere direttamente nell'attività educativa i giovani, a partire dalle scuole superiori. Il mondo degli adolescenti e dei giovani adulti presenta caratteristiche e modalità di rapporto specifiche e richiede un impegno e un'attenzione del tutto particolari. Con due obiettivi prioritari. Primo, ricostituire una relazione affettiva oltre che cognitiva, da contrapporre agli oggetti di comunicazione offerti dal computer o dalla televisione per sensibilizzare e rendere maggiormente consapevoli. Secondo, proporre iniziative di partecipazione diretta che vedano nei ragazzi soggetti attivi in grado di contribuire pienamente alla progettazione e allo sviluppo delle attività che li vedono coinvolti. Per perseguire questi obiettivi Coop - nella consapevolezza che non le è riconosciuto un ruolo istituzionale tale

da renderla nell'immediato complessivamente "agenzia educativa per la cittadinanza" - ha costruito in questi anni una ricca e molteplice rete di relazioni con altri soggetti portatori diretti di cittadinanza. Una rete realizzata grazie all'impegno dei Soci. Particolarmente preziosa si è rivelata la collaborazione di "Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie" con Coop. Nata nel 1995 con l'intento di sollecitare la lotta alla criminalità organizzata e promuovere legalità e giustizia, Libera coordina oggi oltre 1500 associazioni, gruppi, scuole, realtà di base. Da alcuni anni Libera organizza "E!State Liberi", campi di volontariato sui terreni confiscati alle mafie e gestiti ora da cooperative e associazioni. Un esempio concreto di partecipazione diretta e attiva dei giovani sul duplice terreno della legalità e della solidarietà. Ragazze e ragazzi di tutte le regioni italiane hanno risposto con entusiasmo, e in migliaia hanno partecipato ai campi di lavoro, specialmente nel sud della penisola, anche grazie al contributo di Coop. Solamente nel 2009 sono

state oltre 115.000 le ore di lavoro prestate dai volontari, contribuendo in modo significativo sia al consolidamento economico delle iniziative sia alla rottura di quell'isolamento nel quale le organizzazioni mafiose tentano di rinchiuderle. E al lavoro si sono alternati veri e propri corsi di formazione che nel tempo si sono rivelati uno straordinario antidoto alla cultura mafiosa, capaci di sviluppare e diffondere valori fondati sulla legalità e sul senso civico in grado di contrastare quelli del privilegio e del ricatto. Solidarietà e impegno civile indici di una volontà diffusa tesa a costruire un Paese migliore. Un cammino che parte dall'esperienza concreta, e che giunge a segnare nuovi percorsi di cittadinanza, di partecipazione, di rispetto degli altri.

Interculturalità. Il reciproco rispetto

L'incontro, il rapporto con l'altro non può assolutamente basarsi sul presupposto di una superiorità culturale o sociale

Piero Luigi Vigna

Procuratore
Generale Onorario
Corte di Cassazione

Numerose sono le insicurezze che ci avvolgono come tante maglie di una rete.

Così, per esemplificare, l'insicurezza sul lavoro quando non sono osservati i presidi diretti a tutelare l'incolumità del lavoratore o quando questi teme di perdere l'occupazione e quella di chi non riesce a trovare un lavoro. E poi, l'insicurezza alimentare, ambientale, della salute, da terrorismo, da criminalità organizzata o diffusa.

Fra le varie insicurezze si pone quella da diversità di razza e di cultura a dispetto degli articoli 20 e 21 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea che vogliono tutte le persone uguali davanti alla legge e vietano qualsiasi

forma di discriminazione fondata, in particolare, sul sesso, la razza, il colore della pelle, o l'origine etnica o sociale, le caratteristiche genetiche, la lingua, la religione o le convinzioni personali, le opinioni politiche o di qualsiasi altra natura, il patrimonio, la nascita, gli handicap, l'età o le tendenze sessuali. Nella stessa ottica si muove l'articolo 3 della nostra Costituzione.

Orbene uno studioso (M. Aime, *Eccessi di culture*) ha sostenuto, con condivisibili argomentazioni, che non esistono veramente le etnie, le identità culturali, lo scontro tra culture dai valori inconciliabili, ma che ad incontrarsi e scontrarsi non sono mai le culture ma le persone e che insistere sull'identità locale o nazionale significa creare recinti invalicabili che alimentano nuove forme di razzismo. Così, esemplificando, lo studioso rileva che affermare l'origine celtica degli abitanti della pianura padana è un non senso perché la popolazione denominata "celtica", che non aveva alcuna organizzazione politica che la riunisse, alcun regno, alcuno Stato, alcun culto comune, fu inventata

di sana pianta nel Settecento da intellettuali scozzesi, irlandesi, gallesi e bretoni, per tentare di costruire le rispettive identità nazionali in contrapposizione alla popolazione dominante in Inghilterra e Francia. Quanto poi all'Italia, lo scrittore si chiede quale sia la sua identità posto che essa ha raggiunto l'unificazione dopo quattordici secoli di divisioni e di dominazioni tra le più disparate, con conseguente contaminazione genetica delle popolazioni. Nello stesso impero romano circolavano persone che provenivano da ogni parte del mondo allora conosciuto.

Pensieri degni di considerazione, quelli appena esposti, ai quali mi piace aggiungere queste parole di Padre Ernesto Balducci (La terra del tramonto): *Nell'età moderna l'uomo incontrò l'uomo e non lo riconobbe, come dire: l'uomo incontrò se stesso e non si riconobbe avviando così una tragica alienazione... gli esclusi dal banchetto delle nazioni fanno ressa alla porta e c'è chi riesce a penetrare nella sala sfarzosa suscitando nei commensali*

Tratto dalla lectio magistralis che il Procuratore Generale terrà alla Conferenza nazionale sull'Educazione al Consumo Consapevole.

A scontrarsi non sono mai le culture, ma le persone. Insistere sull'identità locale crea recinti che alimentano il razzismo

Un'interazione tra noi e gli altri, alla quale si giunge togliendo una sola lettera, la "g", alla parola integrazione



sgomento ed irritazione. Delle varie teoriche che son state formulate per rapportarsi al "diverso", penso che vada esclusa quella che va sotto il nome di multiculturalità che significa ghettizzazione, chiusura di ciascuna etnia in un proprio confinato luogo rendendo noi e gli altri quasi reciprocamente invisibili. Né miglior esito possono avere l'assimilazione e l'integrazione che implicano l'adeguamento alla "cultura" ritenuta superiore, o comunque dominante, di quella ritenuta inferiore e quindi soccombente.

La via da intraprendere sta, per parte mia, nel "reciproco riconoscimento" che conduce ad uno scambio dell'esperienze positive. Una interazione, dunque, tra noi e gli altri, risultato al quale si giunge togliendo una sola lettera, la "g", alla parola integrazione.

Ciò nel rispetto, ovvio, di due principi: l'applicazione della legge penale a chi commette reati ed il rispetto, da parte dello straniero, dei principi fondamentali scritti nella Costituzione. A questo proposito – e quasi in termini di reciprocità – numerose disposizioni della Carta non sono dirette solo ai cittadini, ma a qualunque individuo. Così, per esemplificare, l'articolo 2 che riconosce «i diritti inviolabili dell'uomo», l'articolo 8 che proclama l'eguale libertà di tutte le confessioni religiose, gli articoli 13, 14 e 15 che tutelano la libertà personale, di domicilio e di corrispondenza, l'articolo 21 secondo cui «tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero», l'articolo 24 che garantisce la tutela dei diritti e quello di difesa, l'articolo 27 che sancisce il principio della personalità della responsabilità penale.

In classe con Natthaya e Randa. Le più brave in italiano

Gomito a gomito sui banchi di scuola per scoprire, insieme alle persone, altre culture e altre religioni

Randa Ghazy

Collaboratrice
di Yalla Italia,
il mensile delle
seconde generazioni

Ci sono due momenti che ricordo molto distintamente, nella mia carriera scolastica. Il primo in terza elementare. Ero l'unica bambina "straniera" di tutta la scuola. Straniera, poi, sarebbe un termine scorretto, ed anzi non ricordo di essere mai stata definita così. Ero nata in Italia, come tutti i miei compagni, e parlavo l'italiano esattamente come loro. C'era solo la mia pelle scura, ogni tanto, a ricordare loro che venivo da un paese lontano, pur non essendomi mai mossa in vita mia. Bene, un giorno arrivò in classe una bambina stupenda, dagli occhi a mandorla e i capelli dritti e neri, lucidi. Silenziosa. Veniva dalla Thailandia, un paese che non sapevamo nemmeno dove fosse. L'insegnante di italiano decise di farla sedere accanto a me, perché "ci saremmo capite". Lei non parlava l'italiano, ma aveva un sorriso aperto, sincero. Diventammo presto amiche per la pelle, e lei imparò la lingua in pochissimi mesi. Negli anni successivi sempre fummo accomunate nel tormentone dell'insegnante: "Incredibile! Le niche due straniere di questa classe sono le migliori in italiano!" Il secondo fu al liceo classico, subito dopo l'11 settembre 2001. C'era chi proseguiva col programma come se nulla fosse accaduto, ma ci fu anche qualche

professore che, di punto in bianco, iniziò a farmi domande in classe sull'Islam. Rispondevo, sorridevo, mi giustificavo. Ma il mio stupore, forse, è servito a mostrare ai miei compagni una banale verità: non potevo certo essere io, studentessa italoegiziana di religione musulmana, a spiegare loro perché fossero cadute le torri gemelle. Io, e la mia religione, non c'entravamo proprio un bel niente. In generale, spesso sono stata "usata" come spunto per riflettere sull'intercultura, sul dialogo tra religioni. La cosa, anziché disturbarmi, mi ha sempre fatto sorridere. Ostacoli o incomprensioni all'incontro tra culture o civiltà (perché di incontro si tratta, e non certo di scontro, come alcune interpretazioni cercano ossessivamente di farci credere) sembrano magicamente dissolversi quando all'astrazione si oppone il semplice, banale ma efficace guardarsi negli occhi. Se chi sembra diverso ti è accanto tutti i giorni, se conosci il suo volto e la sua voce, beh allora ogni rigidità mentale soccombe. Ed anche la persona più ostile è indotta, quasi naturalmente, al confronto. È per questo che non capisco chi propone, nella scuola specialmente, separazioni, distacchi. Lo scambio arricchisce certamente chi viene

da un altro paese, ma anche i ragazzi italiani ai quali si aprono prospettive e orizzonti più vasti. Nel confronto con i nuovi arrivati, ma in particolare in quello con le così dette seconde generazioni, imbevute contemporaneamente di due diverse culture e, per forza di cose, con un occhio critico ben allenato. Dentro e fuori a mondi diversi, ne percepiscono pregi e difetti, hanno voglia di affermarsi, sono dinamici, cosmopoliti. Ed è quindi bene che oltre ad andare al ristorante cinese ogni tanto, o a parlare di kebab o riso al curry, iniziassimo a chiederci davvero cosa siano, queste culture non occidentali; a chiedere ai bambini di parlare dei loro paesi, dei giochi, delle tradizioni a loro care. Non come gesto di cordialità e attenzione, ma per arricchire i nostri bambini, i nostri studenti, e le menti di noi tutti.

Sobrietà, povertà e gratuità

È assolutamente indispensabile che il principio di gratuità venga posto al centro del dibattito sull'economia e sul mercato

Luigino Bruni

Docente
di Economia
Università
degli Studi di
Milano-Bicocca

Per parlare di sobrietà di consumo responsabile è necessario partire da una parola scomoda, oggi emarginata e combattuta ma senza della quale non è possibile fare alcun discorso sulla sobrietà e sul consumo critico: è la parola **povertà**. La parola povertà non è infatti, nella cultura cristiana e occidentale, associata ad un male assoluto: ci sono parole che sono sempre e solo negative: menzogna, violenza, razzismo... La povertà non è una di queste, poiché se c'è una povertà subita e non scelta, che significa esclusione e indigenza, c'è anche una povertà scelta e voluta, che nasce da una esigenza interiore e spirituale di liberarsi dalle merci per circondarsi di beni, tra cui soprattutto i beni relazionali. Senza persone che scelgono liberamente una vita povera (o sobria: anche se preferisco povera), ieri come oggi, in Africa come in Italia, è molto difficile, se non impossibile, che persone che la povertà non l'hanno scelta ma la subiscono possano uscire dalle trappole dell'indigenza e dall'esclusione. I programmi governativi e pubblici di lotta alla povertà possono anche essere implementati da funzionari muniti di panfili e maserati, che alternano convegni sulla povertà e vacanze milionarie; ma se operatori di ONG, missionari, o volontari internazionali non sono essi stessi persone che liberamente scelgono una vita sobria e non consumistica,

Se una persona in difficoltà viene aiutata, ma non si sente stimata e rispettata, si comporterà in modo opportunistico

raramente i loro interventi avranno successo duraturo. In altre parole, le istituzioni e i loro funzionari possono anche occuparsi di povertà senza essere poveri (e normalmente è così), e questi interventi saranno in certi casi utili nel realizzare ponti, canali, ospedali e scuole, strutture e infrastrutture. Ma se le persone che giorno dopo giorno lavorano in quegli ospedali e in quelle scuole, se le persone che condividono la vita dei poveri non sono anch'esse liberamente e coscientemente povere e sobrie, le persone aiutate tendono a comportarsi in modo opportunistico, e a sfruttare l'aiuto ricevuto che non diventa così sviluppo umano (come i tanti studi sul cosiddetto "Dilemma del Samaritano" ci mostrano). Per quale ragione? Una persona che si trova oggettivamente su di un piano di inferiorità (di beni, di diritti, di opportunità, di capacità) se quando viene aiutata non si sente prima stimata e rispettata, non trasformerà quei beni e servizi ricevuti in capacità e quindi in sviluppo, come ci insegnano Amartya Sen e Martha Nussbaum. Un povero può essere dunque aiutato solo da qualcuno che condivide una vita povera, che si sente con chi è aiutato in un rapporto di *communitas* e non di *immunitas*.

Una condizione antropologica necessaria perché si possa prima capire e poi condurre una vita (liberamente) povera è associata ad un'altra parola che mi sta molto a cuore: **gratuità**, una parola che oggi sta entrando anche in dibattiti puramente e autenticamente economici, ma solo in ambienti innovativi di economia sociale e civile. Porre, infatti, al cuore del discorso sull'economia e sul mercato il principio di gratuità è un'operazione molto importante, e in un certo senso di portata rivoluzionaria. Niente come la

Rapportarci senza fini egoistici con gli altri, con la natura, e anche con noi stessi. In questo consiste la gratuità

gratuità è, infatti, assente oggi dal dibattito economico, dai mercati e dalle imprese. Chi parla di gratuità in economia viene preso per ingenuo, spesso come un mistificatore («che ci sarà sotto?», ci si chiede), e in ogni caso la gratuità viene vista come un elemento dannoso per il funzionamento dei mercati e delle imprese. Occorre infatti guardare bene e da vicino che cosa è la gratuità, e che cosa non è.

Un primo errore è confondere la gratuità con il *gratis* (prezzo zero) o con la filantropia. Un secondo errore è identificarla con il regalo, magari con il gadget o gli sconti, che svolgono invece spesso la stessa funzione di un "vaccino": inseriscono nel corpo un pezzettino del virus che vogliono combattere (la gratuità vera). Immettendo nella società dei "pezzettini" di dono, ci si immunizza dal dono vero, sempre tragico e doloroso, di cui la società dei consumi ha paura. Un terzo errore è associare la gratuità al puro dono, e mettendolo quindi in conflitto con il doveroso, con il contratto, con il mercato.

In realtà, la gratuità rimanda alla parola greca *charis*, grazia, all'*agape*, la parola greca che i latini hanno tradotto con *caritas*, o, in certe tradizioni, *charitas* dove l'inserimento della "h" indicava ancor più chiaramente il legame tra l'*agape* e la *charis*.

La gratuità è infatti *gratia*, poiché è dono gratuito non solo per chi rice-

ve atti di gratuità, ma anche per chi li compie, poiché la capacità di gratuità è qualcosa che accade in noi sorprendendoci sempre, come quando siamo capaci di ricominciare dopo un grosso fallimento, o di perdonare davvero gravi errori degli altri (e nostri). È infatti importante, anche per l'economia, l'associazione, presente in molte lingue, tra dono e perdono. Non c'è perdono senza dono, e dono senza perdono. Il perdono che nasce dall'*agape* è infatti sempre un dono, è un *for-give*. Il perdono-gratuità è sempre un dono, poiché significa perdonare pronti ad essere ancora feriti e traditi: "ti perdono ora, e sono pronto a perdonarti se mi ferirai ancora".

È questa gratuità che il mercato capitalistico non conosce. La gratuità è la dimensione di ogni azione umana, di ogni impresa, e non solo del non-profit. Sarebbe un errore molto grave associare la gratuità al solo volontariato, all'economia sociale, affidarla a "specialisti" che si occupano del 2% della vita economica e sociale. E che cosa ne facciamo del restante 98%? La gratuità, ad esempio, non deve essere presente solo negli sponsor o nelle fondazioni bancarie, ma in tutta l'attività ordinaria di banche e imprese.

La gratuità non è il limoncello in un pranzo: essa è il modo con cui si prepara l'intero pranzo, la qualità delle relazioni che poniamo in essere mentre viviamo dentro e fuori il mercato, con chi sarà nella nostra tavola e con chi resta fuori dai nostri pranzi opulenti (ogni sobrietà implica sempre una scelta di povertà), l'eticità e la sostenibilità ambientale della verdura e del riso che compriamo per preparare il pranzo, ecc. È in tutte queste scelte che ci giochiamo la gratuità nei consumi e nel mercato.

Che cos'è allora la gratuità? E' quell'atteggiamento interiore che ci porta a rapportarci con gli altri, con noi stessi e con la natura sapendo che abbiamo a che fare con qualcosa da amare e da rispettare, e non da usare a fini egoistici. Quando si attiva la dimensione della gratuità la strada da percorrere è importante quanto la meta da raggiungere. Il dono può essere gratuità, ma anche no, quando nel dono prevale la dimensione dell'obbligo. Una parola che anche coglie questa dimensione necessaria della gratuità è **innocenza**, quella dimensione che troviamo soprattutto nei bambini: il bambino che gioca senza nessun altro scopo che non sia il gioco stesso esprime questa dimensione della gratuità. La gratuità è presente anche nel comportamento di quella persona anziana che, sebbene viva sola, si riassetta bene il letto e si prepara il pranzo con cura, per esprimere la propria dignità di persona e il "non lasciarsi andare".

Ricordando la sua esperienza del lager, Primo Levi così scriveva: *Ma ad Auschwitz ho notato spesso un fenomeno curioso: il bisogno del "lavoro ben fatto" è talmente radicato da spingere a far bene anche il lavoro imposto, schiavistico. Il muratore italiano che mi ha salvato la vita, portandomi cibo di nascosto per sei mesi, detestava i nazisti, il loro cibo, la loro lingua, la loro guerra; ma quando lo mettevano a tirar su muri, li faceva dritti e solidi, non per obbedienza ma per dignità.*

Tirar su "un muro dritto" per dignità è anche espressione di gratuità, poiché dice che esiste negli altri, in sé stessi, nella natura, nelle cose, persino nei "muri", una verità ed una "vocazione" che va rispettata e servita, e mai asservita ai nostri interessi. "Quel muro era lui", ha commentato il liutaio Foscolo durante un incontro: *Quella bellezza e quella solidità che quel muratore non vedeva più in se stesso per le condizioni disumane in cui viveva, le aveva incarnate in quel muro, come a dire: 'anche se tutti voi vedete qualcosa di diverso, in realtà io sono come quel muro: bello e dritto'.* La gratuità è dunque una dimensione che può accompagnare qualsiasi azione, dal contratto al dono. Il consumo critico vive la gratuità non perché opera sconti ai clienti o ai produttori, ma perché disegna contratti e rapporti orientati al bene e alla giustizia; quando e dove fa "muri dritti".

Oggi l'economia non è capace di vedere la gratuità. Ma forse non la vede perché essa è come il lievito ed il sale della terra. Il lievito, lo sappiamo, è una piccola percentuale rispetto alla farina e all'acqua, che si perde in queste; ma è essenziale per fare il pane, e per renderlo buono e mangiabile. Ecco perché se togliamo la gratuità dall'economia, il pane dell'economia, e quindi della città, sarà sempre pane azzimo.